

I gialli di Aspe raccontano le anomalie del Belgio

Intervista

RAFFAELLA SILIPO
COURMAYEUR

Ha portato delitti, inseguimenti e tensione nella sonnolenta Bruges, dove è nato nel 1953. Da vent'anni, giallo dopo giallo fino a raggiungere i 35 libri e i tre milioni di copie, Pieter Aspe (vero nome Pierre Aspe-

slag) svela risvolti inattesi, cupi e pericolosi della sua terra. «C'è anche chi dice che ho rovinato l'immagine di Bruges, ma è scontato ambientare storie in una metropoli come New York, dove delitti e crimini sono il pane quotidiano... Colpisce molto di più un omicidio in un posto tranquillo come il Belgio». Talmente vero che nessuno si sarebbe aspettato la Bruxelles blindata di questi giorni, dove l'allerta terrorismo è a livelli ben più elevati di Parigi, Londra o Roma.

Viene alla luce lato oscuro del Belgio, Aspe? Con gli jihadisti che fanno base a Molenbeek?

«Il Belgio è il paese del compromesso: prima di tutto tra lingue, con francese e vallone mai riconciliati tra loro, e poi tra persone. Per amore del quieto vivere si chiudono spesso gli occhi e si è frazionato a dismisura il potere: Bruxelles è divisa in 19 quartieri, tutti

governati dal loro borgomastro, che non si parlano fra loro e vogliono sabotarsi l'un l'altro. Gli jihadisti hanno approfittato della situazione».

Alla radice di tutto questo c'è il quieto vivere, secondo lei?

«Anche. Il borgomastro di Molenbeek non poteva non sapere che era diventata uno dei centri jihadisti. Ma 30/40 per cento dei suoi elettori è

musulmano e non li voleva scontentare con azioni deterrenti».

Ora le azioni deterrenti ci sono eccome.

«Fin troppo: il paese sonnolento si è svegliato bruscamente, è sotto choc e mostra molta insicurezza e incapacità di gestione delle emergenze. Bloccare tutto è esagerato, pare di essere in una città occupata. Basterebbe aumentare i controlli e non ripetere gli errori del passato».

Tra gli errori del passato c'è chi dice che sia la disparità crescente in Occidente tra i privilegiati e gli ultimi.

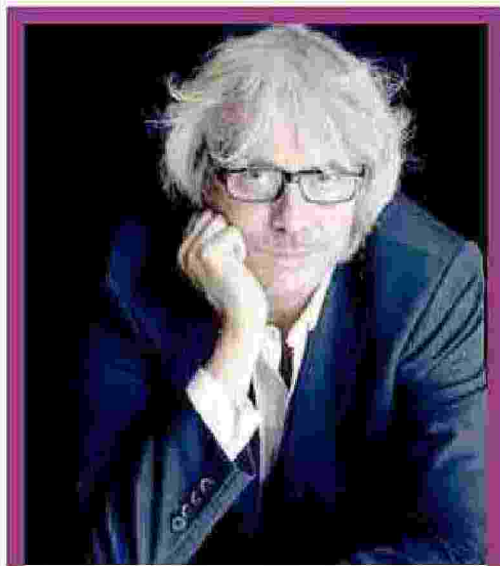
«Gli ultimi ci sono sempre stati e non è una buona ragione per impugnare un kalashnikov: pensi ai clochard, sono gli ultimi nella scala sociale e non sono mai violenti. Il vero problema è il fanatismo».

Nell'ultimo romanzo (ma in Italia è appena uscito il penultimo, «Il caso Dreyse», che sarà presentato venerdì 11 alle 16 al Noir in Festival) parla di fanatismo da una prospettiva capovolta, immaginando gli estremisti cattolici che prendono le armi. Come mai?

«Proprio per far vedere che il fanatismo non è un problema di religioni ma di persone che si approfittano della religione per liberare la loro violenza».

Il suo commissario Van In è l'antitesi del fanatico. Burbero e ironico, amante della buona tavola e della birra, aiutato dal fido Versavel e dalla tosta moglie Hannelore, non ha paura di scoperchiare i sepolcri imbiancati della buona società belga.

«Van In e io ci somigliamo molto, anzi nel primo romanzo era quasi il mio alter ego, aveva la stessa mia età, estrazione sociale semplice e spirito anticonformista e battagliero. Io con gli anni mi sono un po' ammorbido... lui no».



Il commissario Van In era il mio alter ego. Solo che io con gli anni mi sono ammorbido, lui invece no

Pieter Aspe

Scrittore. Il suo vero nome è Pierre Aspe-

